

VICARIATO DI ROMA
Ufficio per la Pastorale Universitaria

**“OGGI LA SALVEZZA
È ENTRATA IN QUESTA CASA”**
(Luca 19,9)

Camminare nella fede incontro al Signore risorto

Quaresima 2004

Don Enrico dal Covolo

PRESENTAZIONE

Proseguiamo nella Quaresima il cammino della *lectio divina*.

Come è richiesto da questo «tempo forte» di conversione, andiamo dritti al cuore della nostra esperienza di fede nel Signore Gesù, morto e risorto per noi.

Nei primi due incontri cercheremo di individuare i tratti distintivi della nostra fede: la fede - "grazia di Dio" e "risposta dell'uomo" - è un "itinerario" che conosce la "tentazione", ma anche "i doni dello Spirito".

Negli incontri successivi (terzo-settimo) verranno ripresi, uno ad uno, questi elementi caratteristici, e per ciascuno di essi sarà proposta una traccia di confronto con la Parola di Dio secondo le tappe tradizionali della *lectio divina*: così alla *lettura* e alla *meditazione* del testo seguiranno alcune indicazioni per la *preghiera* e per la *vita*.

PRIMO INCONTRO

CHE COS'E' LA FEDE?

Che cos'è la fede?

Potremmo rispondere con l'apostolo Giovanni: "Chiunque crede che Gesù è il Figlio di Dio, è nato da Dio... E questa è la vittoria che ha sconfitto il mondo: la nostra fede" (1 Giovanni 5,1-4); oppure con Dante Alighieri, che a sua volta riecheggia la lettera agli Ebrei: "Fede è sostanza di cose sperate ed argomento delle non parventi" (*Paradiso*, 24, 64-65); o anche con il Catechismo tridentino: "Parliamo di fede come di una disposizione, in forza della quale prestiamo assenso completo alle verità divinamente manifestate" (*Catechismo tridentino*, 9).

E potremmo continuare, illustrando eventualmente la duplice accezione di fede come "disposizione" a credere e come "deposito" di verità cui credere.

Ma qualunque definizione si adotti, resta vero che la fede è prima di tutto "mistero". E' dono assolutamente gratuito e imprevedibile; è per l'uomo una condizione creata dall'intervento personale di Dio, che solo è in grado di penetrare nei più segreti dinamismi del nostro "io" personale (cfr. *Vivere la fede oggi*, Documento CEI, Roma 1971).

1. La problematicità di "dire la fede" all'uomo d'oggi

Occorre riconoscere, di conseguenza, la difficoltà oggettiva di definire la fede in termini soddisfacenti.

Conviene anzi ampliare il discorso, e accennare all'enorme complessità dell'annuncio e dell'atto di fede.

Chi parla di fede ha spesso la sensazione di somigliare al clown, cui allude J. Ratzinger nelle prime pagine della sua *Introduzione al cristianesimo*.

Si racconta che improvvisamente un circo prese fuoco. Il direttore s'imbatté nel clown, già abbigliato per lo spettacolo imminente: senza pensarci due volte, lo mandò a chiamare aiuto nel villaggio vicino, oltretutto perché c'era il pericolo che il fuoco, divampando attraverso i campi, s'appiccasse anche al villaggio. Il clown corse affannato a supplicare i paesani perché andassero a spegnere l'incendio. Ma essi presero le grida del pagliaccio per un astuto trucco del mestiere: "Il circo, dicevano, non può aver preso fuoco; il clown ci invita a modo suo alla rappresentazione di questa sera...". E applaudivano, ridendo sino alle lacrime. Il povero clown aveva più voglia di piangere che di ridere; e tentava inutilmente di scongiurare gli uomini ad andare, spiegando loro che non si trattava di una finzione o di un trucco, bensì di un'amara realtà, giacché il circo stava bruciando per davvero. Il suo pianto non faceva altro che intensificare le risate: si trovava che egli recitava la sua parte in maniera stupenda... La commedia continuò così, finché effettivamente il fuoco s'appiccò al villaggio, e ogni aiuto giunse troppo tardi: villaggio e circo andarono entrambi distrutti dalle fiamme (*Introduzione al cristianesimo*, trad. it., Brescia 1969, pp. 11-12).

La storiella raffigura l'estrema problematicità di "dire la fede" all'uomo d'oggi, in un contesto culturale di progressiva secolarizzazione. I "paesani" dell'apologo si rivelano refrattari a un annuncio che ritengono trasmesso "per mestiere": non prendono affatto sul serio uomini - il prete, il teologo, i credenti... - che vedono impaludati nei panni di eredità e di tradizioni inesorabilmente tramontate. Ai loro occhi, questi uomini appaiono come il clown del racconto, che crede di dover trasmettere un messaggio urgente e vitale, eppure rimane irrimediabilmente "incredibile" dinanzi al suo uditorio.

Come si vede, il racconto pone sotto accusa *colui che ascolta*, cioè il destinatario dell'annuncio di fede.

Ma forse, osserva lo stesso Ratzinger, occorre fare un passo in più, e mettere in discussione anche *chi annuncia* la fede oggi. Perché non solo chi ascolta è tentato dall'incredulità. Anche nel

credente serpeggia la minaccia dell'incertezza, che nei momenti della tentazione gli fa balenare dinanzi agli occhi la paurosa fragilità dell'intero edificio in cui ha fede. Sicché occorre ammettere che l'esperienza del dubbio è in condominio tra il credente e il non credente, e che non solo i "paesani", ma lo stesso "clown" sono afferrati dalla tentazione di non aderire al messaggio di fede.

E in verità nessuno che faccia appello alle semplici risorse umane è in grado di porgere agli altri la fede: nemmeno il credente a se stesso. Per "dire la fede" è necessario che coloro che parlano e coloro che ascoltano si lascino illuminare dallo Spirito; per "dire la fede" occorre condividere umilmente un atteggiamento di estrema indigenza, quello di Salomone all'inizio del suo regno: "Dammi, o Signore, un cuore docile; dammi un cuore in ascolto..." (1 Re 3,9).

Ma questo atteggiamento - l'unico possibile per parlare della fede in modo fecondo - richiede la dolorosa spogliazione dalle umane sicurezze, e costringe a una continua conversione. D'altra parte, esso non esonera dalla tentazione dell'incredulità. Insomma, la fede è un po' come la bianca linea di mezzera su un nastro d'asfalto fasciato dalla nebbia. Il viandante non si stanca mai di cercarla, perché è la sua salvezza: ma non può pretendere che essa dissolva le nebbie.

2. Linee d'impegno

Tutto questo, beninteso, non elimina affatto l'impegno della *risposta attiva* da parte del credente. Un impegno che si svolge a un duplice livello.

Anzitutto sul piano di *una vita interamente orientata alla conversione*. La fede è luce e lievito, è slancio vitale che espone l'uomo ai rischi più esaltanti e alle esperienze più imprevedibili: "Chi, mosso dallo Spirito, si fa attento e docile alla Parola di Dio segue un itinerario di conversione a lui, di abbandono alla sua volontà, di conformazione a Cristo, di solidarietà nella Chiesa, di vita nuova nel mondo. E' un itinerario che può comportare, nello stesso tempo, la letizia dell'incontro e la continua esigenza di ulteriore ricerca; la compunzione per l'infedeltà e il coraggio per la ripresa; la pace della scoperta e l'ansia di nuove conoscenze; la certezza della verità e il costante bisogno di nuova luce" (*Il rinnovamento della catechesi*, Documento CEI, Roma 21989, n. 17).

In secondo luogo un impegno che coinvolge *l'ambito del pensiero e della riflessione*. Colui che colma ogni nostra attesa - già se lo chiedevano duemila anni fa il Battista e i suoi discepoli - sei davvero tu, Gesù di Nazaret?

"Questo interrogativo ce lo dobbiamo porre non solo per onestà nei confronti del pensiero e per senso di responsabilità verso la ragione, ma anche per ossequio all'intima legge dell'amore, che desidera conoscere sempre più e sempre meglio colui al quale ha detto il suo 'sì', per essere in grado di amarlo più intensamente" (J. Ratzinger, *Introduzione...*, p. 47).

Le riflessioni che abbiamo avviato intendono precisamente sostenere l'impegno dei credenti dinanzi al dono gratuito e imprevedibile della fede: dinanzi all'annuncio fondamentale che Gesù Cristo è il Figlio di Dio, il senso ultimo e definitivo della vita dell'uomo e della storia del mondo.

SECONDO INCONTRO

LE STRUTTURE DELLA FEDE

Proseguiamo le nostre riflessioni prendendo in esame un famoso testo conciliare, tratto dalla *Costituzione dogmatica sulla divina Rivelazione*: "A Dio che rivela", vi si legge, "è dovuta l'obbedienza della fede, con la quale l'uomo si abbandona a Dio tutt'intero liberamente, prestandogli il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà, e acconsentendo volontariamente alla rivelazione data da lui. Perché si possa prestare questa fede, è necessaria la grazia di Dio che previene e soccorre, e sono necessari gli aiuti interiori dello Spirito Santo, il quale muova il cuore e lo rivolga a Dio, apra gli occhi della mente, e dia a tutti dolcezza nel consentire e nel credere alla verità. Affinché poi l'intelligenza della rivelazione diventi più profonda, lo stesso Spirito Santo perfeziona continuamente la fede per mezzo dei suoi doni" (*Dei Verbum*, n. 5).

Si tratta di una sintesi molto efficace, da cui non è difficile ricavare i tratti caratteristici (le cosiddette *strutture*) della fede. Ci accontenteremo per ora di individuarli. Nei capitoli successivi li prenderemo sistematicamente in considerazione, uno alla volta.

1. In principio, Dio: la fede è grazia

"A Dio che rivela è dovuta l'obbedienza della fede": assai opportunamente il testo conciliare si riferisce anzitutto all'iniziativa totalmente gratuita di Dio. E' lui il protagonista. Gli antichi Padri della Chiesa direbbero: "Dio è il primo fedele", nel senso che la fede ha inizio da lui, e in lui si fonda. Prima di tutto essa è grazia: è una *vocazione* da parte di quel Dio, che sempre *chiama*. E solo alla luce della grazia l'uomo può decifrare questa *chiamata-elezione* e cogliere il mistero del proprio essere: "Che io conosca te, che io conosca me", implorava Agostino nei *Soliloqui*, alla vigilia del suo battesimo (2,1).

2. In secondo luogo, l'uomo: l'assenso della fede

Dio chiama e l'uomo risponde: perché la fede cresca, è necessario che all'intervento gratuito di Dio segua un atteggiamento di *totale* disponibilità da parte dell'uomo. Una disponibilità non dell'intelletto soltanto, ma della volontà, del cuore, di tutte le risorse umane.

Alla libertà di Dio che chiama deve corrispondere la libertà dell'uomo, che a lui si affida senza riserva alcuna ("con l'obbedienza della fede l'uomo si abbandona a Dio tutt'intero liberamente").

3. L'itinerario della fede

Qualcuno potrebbe spaventarsi, e ritirarsi smarrito di fronte alle esigenze radicali che l'atto di fede comporta: quale uomo è capace di un assenso a Dio "senza riserva alcuna"?

Da solo, nessun uomo è capace: "Perché si possa prestare questa fede, è necessaria la grazia di Dio...".

E' una grazia che accompagna il credente attraverso tre tappe fondamentali. Anzitutto essa "muove il cuore e lo rivolge a Dio" (è la *conversione*); poi "apre gli occhi della mente" (è l'*intelligenza* della fede); e infine dona una speciale inclinazione, che facilita l'atto di fede (è il punto d'arrivo, il *credere*).

Potremmo dire che ad ogni uomo viene proposto quello stesso itinerario che Agostino mirabilmente sintetizzava in un lapidario programma di vita: "Capisci per credere; credi per capire" (*Sermone* 43,9).

Naturalmente - come già si accennava - i verbi *capire* e *credere* non si riferiscono ad esperienze puramente intellettuali, bensì all'atteggiamento di una vita totalmente orientata a Dio.

Anche la *conversione* è per sua natura un'esperienza globale: o coinvolge tutta la persona, o non è autentica conversione.

4. Una fede tentata, costantemente bisognosa di conversione

Se questo è l'itinerario della fede, si tratta di un cammino che deve ricominciare ogni giorno da capo: e non è un cammino privo di dubbi e di tentazioni. "L'intelligenza della rivelazione" deve diventare "sempre più profonda": significa che l'atto di fede è suscettibile di continui miglioramenti. In qualche modo va costantemente convertito. E siccome la fede coinvolge tutti gli aspetti dell'esistenza umana, ogni frammento di quotidiano andrà umilmente rivisto e purificato.

5. I doni dello Spirito, armatura della fede

In questa vicenda terrena, continuamente esposta alle smentite e alle tentazioni della storia, il credente trova nello Spirito di Dio un alleato potente: "Lo stesso Spirito perfeziona continuamente la fede per mezzo dei suoi doni".

E' stato osservato che l'affacciarsi della realtà divina sull'orizzonte umano produce di solito due sentimenti contrapposti: uno di timore, l'altro di amore. Ad ogni credente Dio si manifesta come mistero tremendo e affascinante, tremendo per la sua maestà, affascinante per la sua bontà. Quando la luce di Dio per la prima volta brillò nell'animo di Agostino, egli "tremò di amore e di terrore", e anche in seguito il contatto con Dio lo faceva "rabbrivire e ardere" insieme (*Confessioni*, 7,16; 11,9).

Ma lo Spirito, con la potenza dei suoi doni, invita il credente a lasciar prevalere assolutamente il sentimento dell'amore su quello del timore: "Non temere, io sono con te!". Come per Mosè e i profeti, come per Maria e i discepoli, lo Spirito del Signore si fa garante per ogni credente. Così, gradualmente, la paura si dissolve, finché - senza più timore alcuno - contempleremo Dio "faccia a faccia": "Nell'amore non c'è timore", dice Giovanni, "perché l'amore perfetto scaccia il timore" (1 Giovanni 4,18).

Nei prossimi incontri torneremo a meditare su queste *strutture* della fede: la grazia di Dio, la risposta dell'uomo, l'itinerario, la tentazione, i doni dello Spirito.

E se ci abbandoneremo a Dio "senza riserva alcuna", potremo applicare a ciascuno di noi la beatitudine di Elisabetta a Maria: "Beata colei che ha creduto, perché in lei si compiranno le parole del Signore" (Luca 1,45).

TERZO INCONTRO

IN PRINCIPIO, DIO: LA FEDE E' GRAZIA

Innanzitutto, si diceva, *la fede è grazia*: è il risultato di un'iniziativa assolutamente gratuita da parte di Dio. Di qui ha origine tutto il resto. Perciò mettiamo decisamente al centro della nostra meditazione il mistero di Dio infinitamente santo.

Lo facciamo - come abbiamo già spiegato - seguendo l'itinerario contemplativo della *lectio divina*, che nutrivava l'esperienza di fede degli antichi Padri: "Informe è il monaco senza la parola di Dio", diceva uno di essi (Abbà Ipericchio, *Esortazioni ai monaci*, 4), intendendo affermare che le sacre Scritture sono le mani di Dio, con le quali egli continua a crearci e a plasmarci.

Potremo così meditare in modo più fecondo sulle *strutture* della fede, lasciandoci condurre dalla mano di Dio lungo la strada spianata e percorsa da molte persone che - prima di noi - hanno camminato incontro al Signore.

Tra queste, Elia rappresenta un "caso" particolarmente interessante, un'"icona" dell'uomo che cerca Dio.

1. Lettura (1 Re 19,1-21)

Tra i tanti episodi della sua vita, ce n'è uno sul quale conviene fermare l'attenzione. Elia, perseguitato dal re Achab e dalla sua perfida moglie, fugge nel deserto ed è colto da sconforto e angoscia: si augura addirittura di morire.

Ma una presenza misteriosa lo visita: "Alzati e mangia...". E nella forza del pane donatogli, Elia cammina quaranta giorni e quaranta notti fino all'Oreb, il monte di Dio.

Qui avverte la presenza del Signore: "Che fai, Elia?". "Signore", risponde il profeta, "sono stato preso da un'ardente passione per te".

Ma per incontrare Dio, questa passione va ancora purificata: "Esci dalla grotta, e vieni sulla montagna, alla mia presenza".

E' il passaggio del Signore: "Non era nel vento... non era nel terremoto... non era nel fuoco... Finalmente, udì la voce di un silenzio sottile".

Poi il Signore disse al profeta: "Elia, torna sui tuoi passi!".

2. Meditazione

Consideriamo gli elementi più importanti del racconto.

Il deserto, prima di tutto. Nel deserto, invitato dal Signore, Elia compie un cammino a ritroso, rispetto all'itinerario del popolo eletto; tanto che, a prima vista, quella di Elia sembra una "conversione alla rovescia", un'apostasia. In realtà il deserto è la "notte oscura" del profeta; è un profondo ripensamento della sua vita intera; è la decisione, faticosa e sofferta, di rinunciare alle sicurezze acquisite per ripartire da capo.

Facendo il deserto, Elia si mette radicalmente in discussione; finché, vuoto di sé, è ricondotto all'Oreb, alle profonde radici, alle sorgenti della sua esperienza di Dio.

L'avventura spirituale di Elia è una proposta per ogni credente. Se è vero che la fede anzitutto è grazia, allora lo "svuotamento di sé" rappresenta una condizione indispensabile per incontrare il Signore. Molte volte, invece, noi crediamo di doverci costruire da soli la nostra fede: va a finire che ci affatichiamo tanto, ma contempliamo poco, che ci indaffariamo per mille cose, e - come Marta - rischiamo di perdere "la parte migliore". La parte migliore è stare seduti ai piedi di Gesù, e lasciarci riempire a piene mani dai suoi doni di grazia.

Come ad Elia, anche ad ognuno di noi, secondo la sua personale vocazione, è proposto un cammino nel deserto, per incontrare Dio nella "cella interiore" della fede e della contemplazione.

Un altro elemento importante del racconto è *il pane di Dio*. L'itinerario nel deserto, lo "svuotamento di sé" per una pienezza di grazia sono esperienze che non si possono realizzare senza l'alimento di Dio: il pane, l'acqua che viene dal cielo... sono precisamente i segni della grazia, il viatico donato al credente.

E poi l'incontro con *la Parola di Dio*: "Che fai qui, Elia?". E' una parola scomoda ed esigente, che scava nel segreto del cuore, nei dinamismi più nascosti; è una parola di verità, che mette a nudo le intenzioni recondite. E' una parola che interpella ciascuno nella profondità del suo essere, e domanda conversione.

Finalmente Elia giunge alla *presenza di Dio*: un Dio inedito, che scombina i piani dell'uomo; un Dio da cercare sempre, al di là dello scontato, degli schemi e delle formule; un Dio che domanda di purificare ogni attesa e ogni passione, anche - si direbbe - le più oneste. A Elia, che protesta: "Signore, sono stato preso da un'ardente passione per te!", Dio ripete di nuovo: "Vieni alla mia presenza!"

Il che sta a dire: sii coerente con quello che dici! Esci dai tuoi nascondigli, vieni - una buona volta - alla presenza di Dio. Rivedi la tua vita, le tue esperienze; sii docile alle novità del Signore. Soprattutto, non pretendere di incontrare Dio nel modo che vorresti tu; non voler insegnare a Dio "come si fa a fare da Dio". Sta' alla sua presenza come un povero, non come un ricco; come il pubblicano, non come il fariseo...

Da ultimo, *la missione*: "Elia, torna sui tuoi passi!". L'incontro con Dio esige un incontro nuovo con i fratelli; ed Elia va a cercare un discepolo, cui affidare la preziosa eredità del suo incontro con il Signore: perché l'esperienza di Dio non può restare bloccata tra le mani dell'uomo.

3. Per la preghiera e per la vita

I momenti più importanti della vicenda spirituale di Elia vedono sempre Dio come protagonista: il cammino nel deserto, il pane e l'acqua, la parola, la teofania, la missione, sono altrettanti doni della sua grazia. Ciò significa che il dono della fede *sta davanti* a tutto il resto: l'indicativo della salvezza ("Il regno di Dio è giunto") motiva e sorregge l'impegno morale ("Convertitevi e credete al Vangelo"). *Prima di tutto* sta la santità di Dio, con le sue inesauribili possibilità di dono...

La contemplazione accende la fede. Contemplando la santità di Dio, io credo in una certezza fondamentale: egli mi ha guardato, la sua santità mi ha raggiunto. E' a portata di mano! Ma si tratta di farlo, questo "colpo di mano"; occorre appropriarsi di questa santità... Ascoltiamo san Bernardo: "Quello che non posso ottenere da me stesso (la fede), io me lo approprio (ecco il "colpo di mano") con fiducia dal costato trafitto di Cristo, perché è pieno di misericordia. Mio merito, perciò, è la misericordia di Dio" (*Sul Cantico dei cantici*, 61,4-5).

E dinanzi alle meraviglie della grazia, scatta nel credente l'esigenza dell'imitazione: essere come colui che mi ha amato fino a dare la vita, perché io avessi la fede...

Ma questo discorso, quello della risposta del credente, ci impegnerà nel prossimo capitolo. L'importante per ora è aver capito questo: se la fede è l'esito di una conquista personale, il mio è un arrancare faticoso e vano verso una montagna invalicabile. Ma se la fede è dono di Dio, l'avventura del credente, che a lui si affida, è efficacemente "garantita" dalla sua grazia e dal suo amore.

QUARTO INCONTRO

LA FEDE COME RISPOSTA DELL'UOMO

Fin qui abbiamo meditato sulla grazia di Dio e sull'*apertura al gratuito* come condizioni fondamentali dell'atto di fede.

Ora rifletteremo sulla *coerenza* che deve caratterizzare la risposta del credente.

In verità, non sembra che la coerenza sia oggi una virtù "di moda". Troppe volte noi somigliamo al piccolo mulo, di cui si narra in una famosa storiella. Il racconto è interessante. Dice che lungo il cammino il piccolo mulo s'imbatté in un'invitante distesa di muschio fresco e profumato. Ne fece una scorpacciata, poi riprese la sua strada. Ma dopo un po' lo raggiunse di nuovo il profumo del muschio. Allora si mise a cercare: vai a destra, gira a sinistra, avanti e indietro. Il muschio non si trova. Eppure, il profumo rimane, anzi sembra che a mano a mano si faccia veramente irresistibile. E cammina cammina, per monti e piani, due giorni e due notti, senza fermarsi mai. Finché al terzo giorno il povero mulo si accascia a terra stremato, vicino a morire. E allora, reclinando la testa, si accorge, ma ormai è troppo tardi: un ciuffo verde di muschio gli si era impigliato addosso, ed era rimasto vicino al cuore.

Spesso capita anche a noi qualche cosa di simile.

Abbiamo gustato l'esperienza dolcissima di Dio, della sua Parola, dei suoi sacramenti. Eppure nella nostra vita procediamo senza coerenza, rivolgendoci a destra e a sinistra, rischiando di dimenticarci che l'unica esperienza veramente appagante è inscritta nel nostro cuore, per il dono di Dio: è la sua grazia, è il suo amore, è il dono di Gesù Cristo, al quale - unico assoluto valore per noi - tutto il nostro essere va configurato. Solo Gesù, diceva Bernardo, "è miele alla bocca, canto all'orecchio, giubilo per il cuore. Arido è ogni cibo dell'anima, se non è condito con quest'olio. Insuperabile, se non è condito con questo sale" (*Sul Cantico dei cantici*, 15).

Di qui l'importanza di meditare sulla coerenza delle scelte, come atteggiamento caratteristico di una corretta esperienza di fede.

Lo faremo prendendo in esame un passo molto noto del Vangelo di Matteo: l'immagine delle due case, l'una costruita sulla sabbia, l'altra costruita sulla roccia.

1. Lettura e meditazione (Matteo 7,24-27)

Partiamo da un'osservazione sul *contesto* del brano.

Ci troviamo all'estrema conclusione del "discorso della montagna". In questo discorso di Matteo è evidente l'insistenza sulla giustizia "più piena" e sull'impegno pratico (le buone opere) cui è chiamato il credente in Gesù Cristo.

Questa osservazione sulle buone opere conseguenti alla scelta di fede si accentua qui, nel finale del discorso della montagna, dove Gesù usa tre immagini in rapida successione.

La prima è l'immagine delle due vie: "Larga è la porta e spaziosa la strada che conduce alla rovina; stretta invece è la porta e angusta la strada che conduce alla vita" (Matteo 7,13-14).

Segue l'immagine dell'albero buono che produce frutti buoni, e dell'albero cattivo che produce frutti cattivi (Matteo 7,15-20).

Finalmente, ecco l'immagine delle due case.

Dunque, due vie, due alberi, due case: proprio un bivio, un'alternativa radicale sta davanti al credente.

In effetti il brano evangelico interpella ciascuno di noi con una domanda assolutamente centrale, una domanda che in nessun modo può essere elusa: su che cosa è fondata la mia vita? Qual è il progetto della mia esistenza? Da che parte sto: dalla parte dei discorsi del mondo e della loro

logica, del modo comune di pensare, di parlare, di agire..., e questa è *sabbia*; o dalla parte di Gesù Cristo e del suo paradossale modo di ragionare e di vivere?

Ebbene, sembra suggerire il nostro testo, convertiti a lui, perché egli solo è la roccia che salva.

Passiamo ora dal *contesto* alla *struttura letteraria* del brano.

Si tratta di una struttura chiaramente simmetrica, introdotta nelle sue due parti da espressioni esattamente corrispondenti, a parte il fatto che la prima volta la forma è positiva, e la seconda volta è negativa: "Chi ascolta queste mie parole e le mette in pratica", si dice la prima volta, "sarà simile a un uomo che costruisce sulla roccia"; "chi ascolta queste mie parole e non le mette in pratica", si dice la seconda volta, "sarà simile a un uomo che costruisce sulla sabbia".

La cosa più interessante di questa impostazione del discorso è che non si dà una terza possibilità o una terza via: si è davanti a un *aut, aut*. Prendere o lasciare. O tutto o niente.

Succede così che le parole di Gesù vengono proposte a chi ascolta in termini di accettazione o di rifiuto.

Questo primo accostamento al brano va completata con un'*annotazione terminologica*.

I due verbi più usati sono *ascoltare* e *fare*: il primo verbo si riferisce evidentemente all'area delle parole, mentre il secondo si riferisce all'area dei fatti.

La via della vita, intende dire Matteo, la percorri soltanto se le parole sono coerenti con i fatti, se sai coniugare insieme le parole con le azioni. E' da notare che tra la similitudine dell'albero e quella delle due case c'è un detto durissimo: "Non chi mi dice 'Signore, Signore'", vi si legge, "entrerà nel regno dei cieli, ma solo chi *fa* la volontà del Padre mio celeste" (Matteo 7,24).

Cerchiamo ora di approfondire la nostra *meditazione* e di far scendere più in profondità nel nostro cuore ("per me, adesso") ciò che il Signore dice.

Ebbene, si può osservare che tutto il brano è un invito personalissimo a prendere posizione per Gesù, senza incoerenze e compromessi.

In termini evangelici, è in gioco la *metanoia*, cioè la conversione al Cristo nella radicalità del Vangelo.

E' stato osservato che la conversione è l'esperienza più ricca dello spirito umano: perché essa - aggiungiamo noi - è irriducibile a dimensioni intimistiche o intellettualistiche. Essa coinvolge per intero la vita.

Pensiamo per esempio a Paolo, a Francesco, a Ignazio di Loyola, al suo compagno e discepolo Francesco Saverio, insomma ai grandi convertiti della storia: l'esperienza della conversione fa capir loro che, in ogni caso, *il resto* non conta più nulla, è *sabbia*, è spazzatura, poiché non serve a leggere la vita in profondità. Questo non perché i valori del mondo siano da disprezzare, ma perché il convertito si rende finalmente conto che, se essi non sono illuminati dalla fede, perdono la loro autenticità, e finiscono per rivelarsi un'insidia mortale. "A che serve guadagnare il mondo intero", si domanda il convertito, "se poi perdo la mia vita?". Ai suoi occhi, solo la fede in Gesù Cristo e nella sua Parola è esperienza globale di verità. Solo alla luce della fede i valori terreni trovano la loro esatta posizione.

Torno a insistere sulla globalità di questa esperienza di conversione e di fede. Essa non consente compromessi. O tutto, o niente.

Viceversa, noi sperimentiamo la tendenza a riservarci qualche angolino tutto per noi. Lì abbiamo paura che entri Dio, lì non vogliamo convertirci.

Ciascuno di noi sa di avere un "tallone di Achille", ma rimanda di giorno in giorno la decisione della conversione. E così arresta l'intero cammino della crescita spirituale, e compromette l'autenticità della sua conversione.

3. Per la preghiera e per la vita

Concludo con qualche spunto per la contemplazione e la revisione di vita.

Si tratta di alcune domande, che formulerei in questi termini: le opere della mia vita sono coerenti con le parole di Gesù, in cui credo?

Quali scelte della mia vita non sono coerenti con le parole di Gesù, e - viceversa - quali parole di Gesù restano in me inoperanti, a causa del mio scarso impegno?

Qual è l'angolo buio, il "tallone d'Achille" della mia vita, quell'elemento che frena la coerenza delle mie azioni con il dono della fede?

E' una revisione di vita molto impegnativa, che va condotta in spirito di preghiera, con cuore largo di fiducia nella misericordia di Dio. Potremmo pregare così:

Tu solo, Signore Gesù Cristo, sei la roccia della mia vita.
Senza di te, nulla ha più senso,
tutto frana e si dissolve.
Fa' che io mi orienti più decisamente a te.
Donami la grazia della conversione
e il coraggio della coerenza in tutte le scelte della vita.
Talvolta ho paura di farti entrare
negli angoli più segreti e bui del mio cuore.
Illuminami con la luce della tua grazia,
insegnami a pregare, a lodarti, a parlare con te,
perché io possa magnificare per sempre
la grandezza del tuo amore.
Amen!

QUINTO INCONTRO

L'ITINERARIO DELLA FEDE: UN PROGETTO DI CONDIVISIONE

Il tema di questa *lectio divina* invita a contemplare un modello: quello di Maria, "pellegrina nella fede", e la testimonianza suprema della sua condivisione con il Figlio, fino al Calvario.

La donna piena di grazia, la donna coerente nello svolgimento della missione, è anche la donna che condivide fino in fondo il progetto di vita del suo Figlio.

Maria rappresenta un *itinerario di solidarietà* che invita a meditare, oltre che sulla gratuità e sulla coerenza, su altri elementi caratteristici dell'esperienza di fede.

A questo scopo prendiamo in considerazione il capitolo 18 del Vangelo di Matteo: il discorso di Gesù alle guide della comunità.

1. Lettura e meditazione (Matteo 18)

Diamo uno sguardo complessivo alla struttura letteraria del capitolo.

Esso consta chiaramente di due parti, sostanzialmente simmetriche tra loro. Infatti ognuna di esse contiene una *domanda* dei discepoli (18,1 e 18,21) e una *risposta* di Gesù, che include anche una *parabola*.

La domanda della *prima parte* del capitolo è espressa dai discepoli in questi termini: "Chi è il più grande nel regno dei cieli?". Allora Gesù prende un bambino, e spiega che, se non si faranno piccoli così, non entreranno nel Regno. Poi sposta il discorso sullo scandalo. Guai a voi, dice, se scandalizzerete una di queste persone semplici... E conclude con una breve parabola, quella della pecorella smarrita, riportata anche in Luca 15. Ma qui, in Matteo, la parabola della pecorella smarrita ha un senso un po' diverso: in Luca è la parabola di Dio misericordioso, padre del figlio prodigo, che lascia le novantanove pecore per cercare quella che si era perduta; in Matteo è piuttosto la parabola di ogni cristiano, che non può "perdere di vista" le pecorelle più deboli. In Luca l'accento va sulla misericordia di Dio; in Matteo, invece, l'accento va sull'impegno - sempre di Dio, ma anche del credente - affinché nessuna pecorella vada perduta.

Che cosa significa questo per noi?

Per non scandalizzare, per non perdere di vista la pecorella più debole, per essere "grande in senso evangelico", l'uomo di fede dev'essere realmente "sbilanciato" dalla parte di chi ha più bisogno, capace di condivisione fino al sacrificio supremo...

Lo stesso discorso prosegue nella *seconda parte* del capitolo. Qui la domanda è di Pietro, che si avvicina a Gesù e gli chiede: "Maestro, quante volte dovrò perdonare? Fino a sette volte?". Gesù risponde: "Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette". E racconta la parabola del re misericordioso e del servo spietato, concludendo in modo estremamente impegnativo: infatti Gesù intende dire che il comportamento dell'uomo di fede dev'essere simile al comportamento di Dio. Nel caso specifico del perdono, occorre perdonare con la stessa misura con cui Dio perdona a noi: vale a dire, senza misura.

Ne consegue un insegnamento molto importante, che possiamo applicare a noi e alle nostre comunità: quella "condivisione con il piccolo" e quell'"amore ricco di misericordia" - di cui parlano le due parti del capitolo 18 di Matteo - restano dei valori irrinunciabili per ogni comunità cristiana e per tutti i credenti, chiamati a diventare "segno" profetico di solidarietà, precisamente nella direzione indicata da Matteo: la linea dell'attenzione privilegiata al piccolo, e del perdono reciproco senza condizioni.

Conviene ribadirlo: per essere "segno di condivisione", ogni credente deve perdonare senza misura, sbilanciandosi - all'interno e all'esterno della comunità - dalla parte del povero. Anzi, il

"sistema preventivo" dell'attenzione privilegiata ai piccoli deve iniziare *all'interno stesso* delle comunità. Solo se c'è questo "sbilanciamento interno" potrà essere credibile lo "sbilanciamento esterno" verso i più bisognosi.

Ma non si rischia così di mortificare chi è più ricco di doti? Una simile condivisione non rischia di "appiattare" le comunità? Risponde D. Bonhoeffer, che aveva meditato a lungo sul capitolo 18 di Matteo, prima dell'esecuzione capitale nel carcere di Flossenbürg: "Ogni comunità cristiana deve sapere che non solo i deboli hanno bisogno dei forti, ma anche i forti non possono fare a meno dei deboli. L'esclusione dei deboli è la morte della comunità" (*La vita comune*, trad. it., Brescia 1969, pp. 143-144).

E' questo l'itinerario della croce e del servizio, quello perseguito da Gesù e da Maria fino al Calvario. Chi è più grande? E' più grande colui che si fa piccolo, chi - per servire - da ricco si fa povero, e nulla considera un privilegio per sé.

2. Per la preghiera e per la vita

Entra qui il discorso più decisamente penitenziale di questa lezione. Un discorso che potremmo intitolare sinteticamente così: l'itinerario della fede e il deserto della tentazione.

Il volto misterioso di Dio, la sua luce e il suo fuoco hanno costituito da sempre un'attrazione e un desiderio per il credente. Si pensi per tutti all'episodio veterotestamentario del roveto ardente e di Mosè, che vuole conoscere il Dio che lo manda; si pensi, nei tempi della Chiesa, ad Agostino, che confessava in termini struggenti l'inquietudine del proprio cuore e il suo anelito a conoscere Dio: "Ci hai fatti per te, Signore, e inquieto è il nostro cuore finché non riposa in te" (*Confessioni*, 1,1).

La stessa fede genera nel credente una sete inestinguibile di Dio. Ma proprio questa passione per Dio va continuamente purificata. Ad Elia, che gli protestava la sua "ardente passione" per lui, Dio stesso comanda di uscire allo scoperto, di lasciare il nascondiglio della caverna, e ripete la domanda del discernimento: "Che fai qui, Elia?" (1 Re 19,9).

C'è un rapporto molto stretto tra fede che cresce, e "deserto" che matura e irrobustisce la fede: dove per deserto intendo - com'è proprio della tradizione biblica e patristica - il luogo in cui l'uomo è *lui solo*, senza puntelli e sovrastrutture ingannevoli; il luogo della lotta contro il maligno e le tentazioni, ma anche dell'incontro con il Signore.

Nel libro del Deuteronomio, in particolare, il deserto è l'ambiente dell'azione pedagogica di Dio nei confronti del suo popolo. Nel deserto Israele cresce e matura nella fede, fino ad imparare, secondo la parola di Deuteronomio 8,3, "che non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che procede dalla bocca del Signore".

In questa luce il deserto, le tentazioni del credente - di qualunque genere esse siano: gli stessi dubbi della fede; le tentazioni dell'egoismo, dell'orgoglio e del piacere; l'istinto dell'accaparramento delle persone e delle cose, contro la "condivisione con il piccolo" e l'"amore misericordioso" di Matteo 18 - vanno interpretate non nell'ordine della fatalità, ma nell'ordine della provvidenza.

C'è una misteriosa interazione tra la crescita nella fede e la tentazione, cui il credente è continuamente esposto. Perciò il deserto della tentazione è tempo forte della pedagogia di Dio. Chi cammina nella fede deve sapere che anche la prova è scuola di Dio e del suo Spirito; e che senza questa scuola la fede rischia di trasformarsi nella pretesa di catturare Dio e di costringerlo negli schemi angusti delle attese umane.

A noi, itineranti nella fede, è chiesto di fare nostra, senza stancarci mai, la supplica di "uno della folla" che seguiva Gesù: "Io credo, Signore... Vieni in soccorso alla mia debole fede!" (Marco 9,24).

SESTO INCONTRO

UNA FEDE TENTATA

La nostra riflessione sugli elementi caratteristici della fede prende ora in esame i dubbi e le resistenze del credente.

Come già dicevamo, anche la tentazione è un'esperienza tipica dell'atto di fede: neppure Cristo fu risparmiato dalla prova del deserto, neanche Maria fu esonerata dal turbamento. Il deserto e la prova appartengono alla pedagogia di Dio: c'è un misterioso rapporto tra la tentazione e la crescita nella fede.

E' utile considerare da questo punto di vista alcune pagine del Vangelo di Marco, da cui risultano vari tipi di *resistenze* a Gesù. Il riferimento va ai primi otto capitoli, cioè alla prima parte del Vangelo, dove "sale" a mano a mano il duplice interrogativo di Marco: chi è il Cristo? Chi è il discepolo? Il discepolo è colui che segue Gesù: ma questa sequela di fede incontra difficoltà e tentazioni di ogni genere.

In particolare Marco descrive due tipi di resistenze: le tentazioni del "lontano", del fariseo, e le tentazioni del discepolo.

Prenderemo in esame le une e le altre, perché nel nostro cuore c'è un po' del fariseo e un po' del discepolo.

1. Le tentazioni del fariseo

Conviene rileggere Marco 2,1-3,6. Qui si trovano elencati alcuni dei motivi per cui il fariseo non crede nel Cristo e nel suo Vangelo: perché Gesù perdona i peccati e va con la gente di cattiva reputazione, perché i suoi discepoli non digiunano, perché non rispettano il sabato, perché il Maestro stesso guarisce un uomo in giorno di sabato.

Ma in realtà questi sono solo dei *pretesti*, e la motivazione più profonda della resistenza è un'altra. Il fariseo rifiuta il Cristo perché non accetta che il Figlio di Dio possa manifestarsi in quel modo. Il fariseo non accetta un Messia che predica il Vangelo della grazia e della misericordia per tutti, e che con assoluta coerenza sceglie la via della croce.

Il fariseo si aspettava un Messia comodo, che non gli sconvolgesse i suoi piani; uno che gli dicesse: "Va' avanti, che *grosso modo* va bene così!". Il fariseo è fedele alla legge, ma secondo una pratica rigidamente ripetitiva. Così si dimostra incapace di accogliere la novità di Gesù, e resta chiuso all'annuncio della fede.

Attualizziamo questo discorso per noi, avviando già la revisione di vita. Siamo persone capaci solo di una fedeltà farisaica, ripetitiva, che dà una sicurezza compromessa con gli schemi e i progetti del mondo circostante? Oppure siamo persone aperte alla fede in Gesù, e perciò disponibili al rinnovamento e alla conversione? Sappiamo accettare l'imprevisto di Dio, il suo modo d'intervenire nella nostra vita e nella nostra storia? Sappiamo riconoscerlo nelle modalità in cui egli si svela a noi, senza imporgli le nostre?

Ancora una riflessione. Come si può vedere, i farisei rifiutano Gesù appellandosi a una zelante e fedele osservanza della legge. Ma Gesù, che li conosce bene, è di diverso parere. Lasciamo Marco, e guardiamo un momento il Vangelo di Giovanni. Qui è chiarissimo che il rifiuto di Gesù ha una motivazione morale, e consiste nel fatto che i Giudei "prendono gloria gli uni dagli altri" (5,44). "Prendere gloria" è l'atteggiamento di chi cerca se stesso e il proprio vantaggio.

In definitiva, a dispetto delle loro affermazioni, i farisei si chiudono alla fede perché sono legati al loro tornaconto personale e a punti di vista sostanzialmente estranei alla Parola di Dio. Gente di tal genere è sempre pronta a parlare di Dio, ma in verità non lo conosce. Vale per lei la parola durissima riportata da Giovanni 8,19: "Voi non conoscete né me, né il Padre mio".

2. Le tentazioni del discepolo

Nei primi capitoli di Marco i discepoli sperimentano soprattutto due tipi di tentazioni: la resistenza di chi non capisce, perché stenta a "sintonizzarsi" con l'annuncio di Gesù; e la resistenza di chi capisce, ma non mette in pratica il Vangelo.

Tra gli esempi del primo tipo possiamo addurre un curioso scambio di battute tra Gesù e i discepoli. "Maestro, tutti ti cercano!", gli dicono con aria di rimprovero Simone e i suoi compagni. E Gesù: "Andiamo altrove" (Marco 1,35-38). Sembra un dialogo tra sordi. In realtà i discepoli non capiscono che Gesù non può lasciarsi "catturare" da un gruppo, perché il Vangelo è per tutti.

La stessa incomprendimento si ripete quando una donna, afflitta da continue perdite di sangue, tocca Gesù per essere guarita: "Chi ha toccato il mio mantello?" chiede subito il Maestro. E i discepoli, con ironia: "Vedi bene che la gente ti stringe da ogni parte. Come puoi dire: chi mi ha toccato?" (5,25-31). Non capiscono che c'è modo e modo di avvicinarsi a Gesù: quello della folla curiosa e distratta, e quello della donna piena di fede.

L'incomprensione raggiunge il vertice quando i discepoli, saliti sulla barca, s'accorgono di aver dimenticato le provviste di cibo. Gesù fa una battuta sul lievito dei farisei e di Erode, e i discepoli la prendono come un velato rimprovero, perché non hanno portato con loro il pane. Allora, amareggiato per le continue incomprendimenti, Gesù li sgrida duramente: "Ma perché state a discutere che non avete pane? Non capite ancora? Non vi rendete conto di nulla? La vostra mente è bloccata? Ostinati!" (8,14-21).

In tutti questi casi l'incomprensione è determinata dal "cuore duro", dalla scarsa sintonia con il Maestro, dalla mancanza di fiducia in lui.

C'è infine la resistenza di chi capisce, ma non mette in pratica l'annuncio cristiano. L'esempio classico è quello di Pietro. Pietro è il discepolo che, in un certo senso, "ha capito": "Tu sei il Messia, il Cristo", confessa con entusiasmo a Cesarea. Ma quando Gesù annuncia la passione e la morte, manifestando così la propria realtà di Messia, allora Pietro prende le distanze dal Maestro e ne scoraggia i progetti (8,27-33).

Qui il problema è quello della coerenza tra la parola e la vita, tra il dire e il fare. Non è sufficiente parlare del Vangelo, occorre viverlo; non è sufficiente parlare di Gesù come Messia, occorre accompagnarlo sulla via della croce; non basta parlare di comunità evangelica, occorre fare comunità; e così via...

3. Per la preghiera e per la vita

Vale la pena d'interrogarci seriamente: mi sforzo di entrare in sintonia con Gesù, ascoltando con disponibilità la sua Parola, pregando, accostandomi con frequenza ai sacramenti della Chiesa?

M'impegno davvero a mettere in pratica ciò che ho capito di Gesù, giocandomi senza riserve dalla parte dell'amore e del servizio?

Il "banco di prova" - la tentazione di Pietro ce lo ricorda - è la via della croce: accetto la croce non come un incidente di percorso, ma come concreta verifica della coerenza tra fede professata e vita vissuta?

Dubbi e resistenze accompagnano sempre l'esperienza della fede. Così il problema non è che il credente passi immune dalla tentazione. L'importante è che dinanzi alle riserve del proprio cuore egli giunga a fare sua un'altra parola di Pietro, questa sì luminosa di fede autentica: "Signore, ho lavorato tutta notte senza prendere nulla; però, se lo dici tu, getterò le reti" (Luca 5,5).

L'ultima parola del credente non è il dubbio, ma - nonostante le tentazioni e le smentite della storia - una fede sconfinata nel Signore e nella sua grazia.

SETTIMO INCONTRO

I DONI DELLO SPIRITO, ARMATURA DELLA FEDE

Concludiamo le nostre lezioni sulla fede considerando l'azione dello Spirito e i suoi doni di grazia per il credente.

L'intervento dello Spirito, che "perfeziona continuamente la fede per mezzo dei suoi doni" (*Dei Verbum*, n. 5), rappresenta anch'esso uno dei tratti caratteristici dell'esperienza di fede: dinanzi alle tentazioni e alle smentite della storia, lo Spirito si fa personalmente garante che l'amore di Dio è più forte della morte, dei dubbi e di ogni paura.

Ma per sperimentare questa potente "assicurazione" dello Spirito, il credente deve affidarsi a lui, vincendo l'inclinazione sempre ricorrente a ragionare e ad agire secondo una logica mondana compromessa con il peccato. Per cogliere a piene mani i *frutti dello Spirito* - direbbe Paolo - occorre scegliere con coraggio, e rinunciare una volta per tutte alle *opere della carne*.

Ancora una volta, un bivio si apre dinanzi a ciascuno di noi: tu, da che parte stai? Cammini secondo lo Spirito, o adempi i desideri della carne? E non cercare di tenere il piede in due staffe, perché una logica esclude necessariamente l'altra, e solo camminando con decisione sulle strade dello Spirito potrai collaudare l'armatura potente dei suoi doni.

1. Lettura (Galati 5, 1.13-25)

Ruotando attorno a questi interrogativi, Paolo nel quinto capitolo della sua Lettera ai Galati propone una revisione di vita molto precisa.

L'apostolo enuncia anzitutto una premessa fondamentale: "Cristo ci ha liberati per farci vivere effettivamente nella libertà. State dunque saldi in questa libertà e non ritornate ad essere schiavi... Non servitevi della libertà per i vostri comodi. Anzi, lasciatevi guidare dall'amore di Dio e fatevi servi gli uni degli altri" (5,1.13). Poi egli sviluppa il discorso su un doppio binario, che potremmo definire in questi termini: *le opere della carne e i frutti dello Spirito*.

"Camminate secondo lo Spirito e non adempirete il desiderio della carne. La carne, infatti, ha desideri contrari allo Spirito, e lo Spirito alla carne. Questi due elementi sono in opposizione tra loro, in modo che non facciate ciò che volete.

Le *opere della carne* sono manifeste: sono fornicazione, discordia, gelosia, ire, ambizioni, divisioni, fazioni, invidie, ubriachezze, orge e cose simili; ve lo dico sin d'ora, come già ve l'ho detto: quelli che fanno cose del genere non erediteranno il regno di Dio.

Il *frutto dello Spirito*, invece, è amore, gioia, pace, longanimità, bontà, benevolenza, fiducia, mitezza, temperanza" (5, 16-23).

Infine Paolo conclude in modo perentorio: "Quelli che appartengono a Cristo Gesù hanno crocifisso la carne con le sue passioni e i suoi desideri. Se viviamo secondo lo Spirito, camminiamo anche secondo lo Spirito" (5,24-25).

2. Per la preghiera e per la vita

Come si vede, l'apostolo concentra la sua revisione di vita attorno a tre valori fondamentali dell'esistenza: la libertà, l'amore e la fede.

Anche noi siamo invitati a verificarci su questi valori, per discernere se la nostra vita incontra i doni dello Spirito e ne manifesta i frutti, o se invece insegue le opere della carne allontanandosi dal progetto di Dio.

"Cristo ci ha liberati per farci vivere effettivamente nella libertà...": interpreto la libertà - che mi è stata donata "a caro prezzo" - come condizione per esprimere i dinamismi dell'amore, o come licenza di fare quello che più o meno mi aggrada? La mia è una *libertà per...*, o una *libertà di...*?

Non è un valore assoluto, la libertà: valore assoluto è l'amore ("Non si è liberi di amare o di non amare: si è liberi per amare", ammoniva l'Abbé Pierre); e se io assoltizzo un valore di per sé relativo, scatta l'"effetto boomerang". La libertà si ritorce contro se stessa e contro l'uomo, degenerando in un disvalore. Insomma, libertà o licenza nella mia vita?

"Lasciatevi guidare dall'amore di Dio e fatevi servi gli uni degli altri...". Ci sono due logiche che si scontrano irrimediabilmente. Una, quella del mondo, suggerisce: "Serviti degli altri, fanne sgabello per i tuoi piedi". E' la logica dell'egoismo, del tornaconto personale, dell'arrivismo, del potere...

L'altra è la logica evangelica, che invita precisamente a "servire gli altri": è la scelta della brocca, del catino e dell'asciugatoio, del Maestro che lava i piedi ai suoi discepoli e insiste su questa strada fino a morire sul patibolo del servo... Ebbene, da che parte sto: amore o egoismo nella mia vita?

"Quelli che appartengono a Cristo Gesù hanno crocifisso la loro carne...". Ecco che cos'è la vita di fede: appartenere a Cristo Gesù, e non più a se stessi; rinunciare alla pretesa dell'autosufficienza per aderire intimamente a lui.

E' veramente così per me? Aderisco al Cristo e al suo progetto, o sono arroccato su me stesso? Fede o autosufficienza nella mia vita?

L'"assicurazione" sulla fede esiste; c'è una riprova, o una garanzia per il credente. Ma si tratta di prove non matematiche, in ogni caso ben lontane dagli schemi terreni. Esse non vengono esibite *prima*, ma si svelano *durante* l'itinerario della fede e si manifestano pienamente alla sua *conclusione*. I doni dello Spirito, armatura della fede, possono essere raccolti solo da chi vive e procede secondo lo Spirito, crescendo nella libertà, nell'amore e nella fede.

Solo chi s'impegna con generosità e coerenza nell'avventura della grazia può sperimentare che nel suo sforzo quotidiano - pur segnato da compromessi e cadute - è inscritta la garanzia della vittoria. Perché l'amore è più forte del male e della morte, per il dono dello Spirito.

Questa è la fede che ha vinto il mondo.